

## ANALISI CINEMATOGRAFICA



*Titolo internazionale*

**Soubresauts**

*Titolo italiano*

**Spasmi**

*Regia*

Leyla Bouzid

*Analisi cinematografica*

Decisamente cinema al femminile quello di *Soubresauts* della giovane regista tunisina Leyla Bouzid, figlia di Nouri, pluripremiato regista e attivista della causa democratica in Tunisia. La questione femminile è una delle tematiche ricorrenti nella cinematografia del Maghreb che ha sempre dato spazio a ritratti femminili intensi e problematici, indagando il rapporto uomo-donna, donna-famiglia, donna-emancipazione.

In questo intenso cortometraggio, la regista dà voce a due donne, che in una rinnovata relazione madre-figlia, riaffermano la propria identità.

Fin dalle primissime scene, il film senza preamboli entra nel dramma della giovane Amal che, ben presto, diventa dramma anche per la madre. Il film inizia con il buio. I primi piani di una ragazza che mostra i segni di percosse o di una caduta si alternano con lo sguardo indagatore della madre che scruta il suo corpo: vuole sapere – ma non necessariamente comprendere - cosa sia successo.

Prima ancora di ricostruire l'accaduto e curare le ferite dell'anima turbata e confusa di Amal, la madre sa che bisogna curare quelle del corpo, poiché esposto agli occhi di tutti, quei "tutti" che non devono sapere.

In questo processo di riparazione, si schiudono e si richiudono, al contempo, i mondi paralleli delle due protagoniste.

Da una parte c'è "il fuori", la società di riferimento, la nuova borghesia tunisina che il benessere ha portato al perbenismo, all'ostentazione della ricchezza e all'isolamento progressivo dell'individuo.

Notiamo gli interni curati della casa di famiglia contrapposti agli esterni desolati, elemento che sottolinea una sospensione spazio-temporale tra abbandono del vecchio e divenire del nuovo ancora in costruzione.

Dall'altra parte c'è "il dentro", la famiglia, dove non regna solidarietà e coesione, e dove si giudica facilmente Amal, così come hanno fatto i suoi coetanei, perché ha infranto un tabù passando la notte con un ragazzo.

L'unica solidarietà possibile rimane quella di genere: tra madre e figlia, tra donna e donna. Il padre distratto e silente non sa e non deve sapere la verità, perché non capirebbe. Il fratello, coetaneo, è pur sempre maschio e quindi pronto a giudicare la sorella. Il ponte tra questi mondi la madre che all'inizio fa di tutto per mantenere lo status quo fingendo sia con il marito che con le amiche. E' dura e intransigente con la figlia che ha trasgredito, ma poi diventerà forte e solidale quando la pena e l'amore per la figlia le faranno fare quel passo necessario verso l'emancipazione dal giudizio della società.

La regista insiste con garbo incisivo sul concetto del senso di colpa, non esplicitato, ma ancora evidente sui corpi, sui volti delle due donne. Ecco, allora, l'intervento purificatore dell'acqua, trasversale ad ogni cultura. La colpa è lavata via progressivamente nell'acqua: l'acqua serve a pulire le lenzuola bagnate dalla figlia nel sonno, poi allevia la rabbia e lo sconforto della madre durante il rito delle pulizie domestiche, infine accoglie, riunite, le due donne in riva al mare, dove si ritrovano una accanto all'altra verso un nuovo orizzonte.